

FILOSOFIA E NON FILOSOFIA

Se si chiede una breve e pregnante risposta alla domanda su quel che sia il problema della filosofia, non si può dire altrimenti che è il medesimo di quello delle religioni: la conoscenza del bene, della sua lotta contro il male e della salvezza, o, come si esprimevano e si esprimono le religioni, della luce contro le tenebre, di Dio contro il diavolo, dello spirito contro la carne, e della redenzione dal peccato. La differenza non cade nella essenza di questo problema, perchè una filosofia non può mai, senza entrare in contraddizione con sè medesima, negare Dio o lo spirito o l'immortalità; sebbene suo ufficio sia pensarli con quella purezza di concetti che vieta la sostituzione e la contaminazione del pensiero con l'immaginazione e vieta anche di fissare in un momento del tempo e dello spazio un processo che è eterno e di presentarlo come una « rivelazione ».

E poichè quella lotta del positivo contro il negativo non sarebbe concepibile se il soggetto di essa fosse un'astratta unità, meccanica o matematica, e non già un'unità concreta e vivente che si difende contro la morte; e poichè vita importa tutt'insieme molteplicità e armonia di funzioni; quel positivo che abbiamo designato per sineddoche come il bene si discerne, nel pensarlo, in un bene che è il vero, in un bene che è il bello, in un bene che è il pratico o utile, in un bene che è il morale o il religioso che si chiami: forme che, prima assai che la filosofia addottrinata le abbia distinte e ragionate (e anche talvolta confuse o contestate o piuttosto revocate in dubitazione), la coscienza umana ha riconosciute e affermate in innumeri espressioni del linguaggio. E queste forme sono armoniche tra loro, ma non di un'armonia statica che le annullerebbe tutte, sì di un'armonia dinamica, di continuo conquistata e di continuo riperduta per conquistarne una più alta, sicchè il piè fermo (secondo la frase dantesca) è sempre il più basso, e quello che si muove è in aria, in travaglio, verso l'alto; il che si riduce a dire, in termini filosofici, che allo spirito, che è progresso incessante

e superamento del fatto nel nuovo atto, è intrinseco il momento dell'opposizione, e che la dialettica del pensiero è tutt'insieme la dialettica della realtà.

In questo processo di distinzione si forma anche qualcosa che è utile per la vita stessa del conoscere, un utile che non è il vero ma suppone il vero e ne è inscindibile, e che prende nome di scienza o di tecnica: formazione necessaria allo spirito e che rifiutare o spregiare sarebbe stolto altrettanto quanto rifiutare o spregiare la filosofia. Ma bisogna star sempre in guardia a non scambiare l'una per l'altra, con danno dell'una e dell'altra, della filosofia e della scienza stessa (come accadeva al tempo degli aristotelici contro cui combatteva Galileo); e quando la scienza, poniamo la psicologia — che filosofia non è ma scienza, — allinea i suoi prodotti che servono, come è stato ben detto « *pour parler le monde* », volerli intendere altrimenti e ragionarvi intorno come se fossero categorie speculative è sterile e inconcludente fatica, che si corona genialmente solo nell'assoluto scetticismo di David Hume, il quale, com'è noto, aperse in tal modo la via al criticismo e alla sintesi a priori kantiana. In effetto, in quelle esposizioni psicologiche le originarie verità perdono la loro energia e vitalità che è nell'essere irraggiate dalla lotta tra il bene e il male, e perciò nello stare non come « fatti », quali diventano nella psicologia e nella scienza in genere, ma come « valori ».

Richiamo questi concetti, non per il *repetita iuvant*, ma quasi premesse di una raccomandazione che vorrei fare e che è stata regola da me osservata nel corso delle mie meditazioni e indagini filosofiche. La raccomandazione è di non incominciare mai dai concetti superficiali ed empirici della psicologia, ma sempre dalle categorie della filosofia dello spirito; non dallo studio delle impressioni, sensazioni, percezioni, percezioni interne e percezioni esterne, desiderii, abitudini, atti consapevoli ed atti inconsapevoli, e simili, ma da quello della logica, dell'etica, dell'estetica, dal modo in cui si generano il vero, il bene, il bello, l'utile, e si fronteggiano e vincono i loro opposti: dopo di che è dato esercitare tra gli empirismi della psicologia uno sceveramento e una rielaborazione, nella quale, quando addirittura non siano da buttar via o da confinare all'uso linguistico⁽¹⁾, ritrovano un senso di

(1) Un caso di cancellazione definitiva da eseguire è stato da me ragionato per un concetto del tutto indeterminato e vuoto, e che nondimeno per secoli ha avuto gran parte nella filosofia: quello di « sensazione »: v. *Discorsi di varia filosofia*, II, 1-7.

verità. Non è dato raggiungere nella sua interezza e concretezza la realtà se non mediante l'idealità che è la sua misura, cioè l'unico criterio di ogni giudizio onde essa viene effettivamente conosciuta⁽¹⁾.

E un'altra raccomandazione vorrei fare, che si lega alla precedente, e ha anch'essa conseguenze pedagogiche: cioè di non lasciarsi prendere dall'illusione che il lavoro del filosofare sia da iniziare o s'inizii di fatto con la lettura dei testi dei filosofi dei varii tempi e con l'apprendimento della storia della filosofia: il che porta, per contrario, a spegnerne l'inizio spontaneo, se già vi era, e a mortificare e disgustare i discenti, anche quando le storie della filosofia sieno degne dei filosofi del passato, ed esse stesse filosofiche, e non già, come sovente accade, cronache e manuali senz'anima. La storia della filosofia, posta o appresa così tutta sullo stesso piano, indifferente, è la principale sorgente del discredito della filosofia, che gl'inesperti credono una vana sfilata di opinioni, che si negano l'una con l'altra e lasciano vuoto il cervello; la qual cosa è vera, ma nelle insulse storie della filosofia o nel modo insulso di riceverle in sè. Come la poesia si origina non dalla lettura dei poeti e dei critici e storici della poesia, ma dall'anima che soffre ed ama, la quale per sè non è poesia ma senza la quale poesia non nasce, così la filosofia è preceduta da un nodo che si avverte nella vita vissuta e che esige di essere sciolto. Si dirà: — Beati coloro che non capitano in questi ingorghi interiori e vivono al lume del buon senso e delle verità tradizionali o magari dei proverbi, come Sancho Panza. — E certo c'è del buono in questa condizione di semplicità e d'innocenza, nonostante il limite in cui questa felicità deve stare rinchiusa; ma il fatto è che essa non è largita a tutti nè stabilmente, e che per la parte più eletta e più efficace dell'umana società condizione consueta è proprio l'opposta: l'inquietudine che ansiosamente cerca luce. Non che sia possibile filosofare senza un riattacco alla storia del filosofare; ma il filosofare e lo storicizzare, il nuovo e l'antico, si distinguono solo idealmente, e in concreto formano unità; e l'uno è in funzione dell'altro e ogni serio pensatore costruisce nell'atto stesso del suo pensiero la sua propria storia della filosofia: il

(1) Una delle prove più flagranti delle costruzioni arbitrarie del sistema hegeliano è, accanto al peggio che sofisticò trapasso dall'Idea come logos alla natura, l'altro in cui la filosofia dello spirito passa dallo spirito soggettivo all'oggettivo e poi all'assoluto, ricalcando più volte gli stessi concetti e ora sforzando gli empirici a speculativi e ora abbassando gli speculativi a empirici. La virtù del profondo pensiero hegeliano si fa qui sentire a tratti come una voce divina in mezzo a un coro non angelico ma stonato.

che si fa palese e può osservarsi nell'inaccomodamento, nell'insofferenza, nell'impazienza dinanzi alle tante lezioni che si ascoltano e a tanti libri che si percorrono e che non si abbracciano con la nostra anima, o forse potranno un giorno abbracciarlesi ed esserne abbracciati, ma per allora restano estranei; e poi, al capo della lunga attesa, la gioia degli incontri inaspettati e improvvisi, che giungono come grazia dall'alto e illuminano il nostro cammino, il rinvenimento del libro e del maestro alla cui storia congiungiamo la nostra. Così con lo scioglimento in noi di quel primo nodo si apre la nostra vita filosofica, e quello scioglimento ci agevola e c'incoraggia a sciogliere gli altri che si presentano, e ad ampliare la nostra storia della filosofia e a farla sempre più coestensiva a quella tutta che si è svolta nei secoli e che perde sempre più il carattere di estraneità e diventa una storia domestica, una storia fraterna, e perciò di simili e di dissimili, come sono i fratelli, coi quali si disputa e si collabora.

Una terza raccomandazione, che neppure mi pare inopportuna, è di ribadire la verità che, come poesia non genera poesia, — « poeta », soleva dire un mio amico poeta, è un nome « difettivo di plurale », — così filosofia non genera filosofia; e questa è la ragione della nullità della filosofia accademica come della poesia accademica e delle scuole, che contraffanno poeti e filosofi senza possedere, non solo l'ingegno che solo la natura dà, ma neppure lo stimolo e l'angoscia, essendo unico loro stimolo la velleità o la vanità. Un processo filosofico è sempre la risoluzione di un problema schiarito e determinato dalla risoluzione stessa e si chiude come una formula dottrinale, dopo la quale il suo autore non è più filosofo come nel processo creativo, ma possessore di quella formula, la quale non gli darà mai, nè egli potrà ridarle, vita filosofica se non a patto che con un nuovo problema, e perciò con una nuova angoscia e un nuovo stimolo, iniziando un nuovo processo, si ricollegli a quella e la corregga e la modifichi o la amplii. Fintanto che egli non fa ciò, l'autore non ha alcun privilegio di fronte ai lettori o ai possibili lettori delle sue formulazioni dottrinali, e perciò diventa a loro inferiore, — storicamente inferiore, — se tra quei lettori, — ed è più volte accaduto nella storia del pensiero, — vi sarà qualcuno che, come si suol dire, ha compreso la verità ritrovata da lui meglio che egli non avesse compreso se stesso, cioè ne ha fatto l'anello di una nuova verità. Basti ricordare Fichte e Schelling rispetto a Kant, e soprattutto Hegel, che convertì la sintesi a priori kantiana nell' Idea che è dialettica. E che cosa è questo stimolo, quest'angoscia che si richiede così in chi vuol cominciare come in chi vuol continuare a filo-

sofare, se non 'ciò che si chiama la spregiudicatezza del pensiero, la sua freschezza, il suo rimettersi di continuo in contatto con la realtà, cioè con l'esperienza, e dire la parola che questa non può dire ma che a lui tocca dire alla presenza sua, che, pur muta, s'impone? Ma i filosofi che pensano sulle cose sono rari e i più così denominati pensano sulle formule, e le combinano e le spremono e le strapazzano senza che da esse sgorgi una stilla di nuovo vero. D'altra parte, la rarità è carattere di ogni cosa che abbia pregio grande nella realtà; e se la realtà non ne moltiplica la quantità, o sembra avaramente misurarla, ha le sue buone ragioni nel comportarsi così.

B. C.